



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 15 settembre 2025

1. **Il monito del Capo dello Stato Sergio Mattarella e il rischio di un nuovo 1914: l'Italia unita provi ad alzare la voce, dicendo il suo no al peggio.**
2. **Un rimescolamento delle posizioni e degli schieramenti militari in Medio Oriente potrebbe rivelarsi pieno di sorprese e nuovi equilibri.**
3. **Taglio dell'Irpef, rottamazione delle cartelle, aiuti alle famiglie e ai lavoratori sono le priorità di Giancarlo Giorgetti per la Manovra.**
4. **Mini-segnali da parte dell'industria, ora spingere sui consumi e attuare politiche per la crescita.**
5. **Pochi laureati e poca formazione. Torniamo al merito, o per l'Italia il futuro sarà grigio.**
6. **La relazione tra produttività e salari è complessa, non può essere ridotta solamente a una semplice sequenza lineare di causa ed effetto.**
7. **Contratti indeterminati in crescita, l'analisi del Sistema informativo statistico delle comunicazioni obbligatorie del ministero del Lavoro.**
8. **Le norme mutevoli alimentano i conflitti, ogni intervento, anziché chiarire, sembra aprire nuovi spazi di conflitto interpretativo.**
9. **I percorsi formativi 4+2 sono diventati ordinamentali e possono aiutare a collegare meglio la scuola e il lavoro.**
10. **Cristiano Fini (CIA-Agricoltori): sulla Pac l'Europa mantenga le promesse, servono politiche e risorse commisurate alle sfide**

Carlo Verdelli - La folle corsa verso il baratro - Corriere della sera

Già adesso è il **Capo di Stato più longevo della nostra Repubblica**, eletto la prima volta nel 2015, confermato nel 2022, fine mandato nel 2029. Una personalità politica che ha conquistato credibilità internazionale anche in ragione della coerenza rispetto ai valori cardine dell'Occidente e del modo fermo ma pacato in cui si è sempre speso per difenderli. Non parla tanto, il Presidente Mattarella, specie in questo 2025 così cupo e minaccioso, e comunque **senza mai rinunciare alla cautela che è un suo tratto distintivo**. Qualche giorno fa, da Lubiana, ha però dismesso i toni prudenti e ha speso parole nettissime contro chi ci sta mettendo in pericolo. Droni russi avevano appena violato lo spazio aereo della **Polonia** e Israele si era spinta a bombardare il **Qatar**, 1.800 chilometri di distanza, per colpire dei leader di Hamas. **Condannando con esplicita durezza entrambe le azioni**, Mattarella le collega e le trasforma in un allarme rosso: «Ci si muove ormai su un crinale. Il mondo rischia di scivolare nel baratro come nel 1914. **Nessuno allora voleva far scoppiare la Guerra mondiale** ma l'imprudenza



dei comportamenti provoca prospettive gravi». E ancora, mirando con maggiore precisione, denuncia come **inaccettabile il massacro di Gaza e l'intenzione di anettere parte della Cisgiordania** («rendendo impossibile una soluzione politica in quella regione, a vantaggio anche della sicurezza di Israele»). Presidente poi affonda il colpo sulle «*reiterate minacce del Cremlino ai Paesi europei*» che possono portare «a un conflitto di dimensioni inimmaginabili e incontrollato». **Reazioni italiane a quel mondo sull'orlo del baratro**, all'avviso perentorio di Mattarella? **Nei fatti, nessuna**. E per due ragioni, entrambe legate a una colpevole incoscienza del momento. La prima ragione è la spaccatura su entrambi i fronti, russo e mediorientale, che attraversa sia il governo sia **l'opposizione**. Il Parlamento europeo approva, per la prima volta dopo due anni dalla strage terroristica di Hamas del 7 ottobre e la radicale reazione di Israele, una risoluzione «*non vincolante*» sulla Palestina, che contempla l'ormai consunta ipotesi dei due Stati, la lotta alla carestia e la liberazione degli ostaggi, evitando di includere nel testo la parola «*genocidio*» per scongiurare ulteriori divisioni. Votano a favore Pd e Forza Italia, contro i 5 Stelle perché troppo debole e per ragioni diverse la Lega, mentre si astiene Fratelli d'Italia. **Stessa disunità sulla mozione che stava per proporre il governo alla Camera per aumentare le spese militari** (...). La seconda ragione della percepita assenza di attenzione della nostra classe politica di fronte al precipitare della situazione internazionale è in qualche modo legata alla prima: **ognuno pensa agli interessi di partito**, a sedurre o a non contrariare il proprio potenziale elettorato, specie ora che ci sono le Regionali nella Marche alle viste (28-29 settembre), in ottobre in Toscana e a fine novembre in Puglia, Campania, Veneto. **Ogni presa di posizione forte sulle questioni che agitano il mondo rischia di costare voti** oppure di mettere in crisi rapporti più o meno sotterranei con qualcuna della Grandi Potenze in campo (Usa, Cina, Russia, Israele). Così **si procede in ordine sparso**, con una certa e voluta vaghezza. Dove sta l'Italia? Per la pace, certo, questo tutti. Ma come? Attraverso quali scelte? **Intanto la discesa verso il baratro non si arresta, anzi aumenta il passo**. L'Assemblea generale dell'Onu vota a favore di uno Stato palestinese «*ma senza Hamas*», condannando la catastrofe umanitaria nella Striscia e gli attacchi di Israele contro i civili. Netanyahu risponde che «*non ci sarà mai uno Stato palestinese*», firma il progetto che spezzerà in due la Cisgiordania in vista di una completa annessione e continua a spingere, bombardando, l'esodo da Gaza. Quanto al raid israeliano anti Hamas in Qatar, ha prodotto **un vertice proprio a Doha dei leader dei Paesi arabi e islamici** durante il quale il presidente egiziano Al Sisi intende proporre la costituzione di una specie di **Nato della Mezzaluna**, con 20 mila soldati da mettere sul campo ogni volta che venga colpita la capitale di uno degli Stati membri. A corredo, un facsimile dell'articolo 4 dell'Alleanza Atlantica, che prevede una consultazione tra i partner per stabilire se un Alleato è da considerare sotto attacco e quindi da proteggere. La Nato originale, nel frattempo, ha varato la «*sentinella dell'Est*» per irrobustire il confine orientale dalle minacce di Putin. E la Ue sta progettando «*L'occhio di Odino*» per tutelare i cieli dalle incursioni russe con missili e droni. Costo: circa 100 miliardi. Indicativa la scelta del nome dell'operazione: Odino, re della sapienza ma anche della guerra e della vittoria. **Si moltiplicano i venti che spingono in direzione del baratro**. Persino l'assassinio di **Charlie Kirk**, una delle voci più risolte del trumpismo, **diventa benzina sul fuoco di divisioni, scontri**, lo sparatore era di destra o di sinistra, invece di trasformarsi in un pensiero opposto, cioè leggerlo come un altro segno che si sta passando ogni segno. Avvertiva Einstein che, dopo la terza guerra mondiale, la quarta si combatterà con pietre e bastoni. Ma **tutto continua come se la minaccia che torna a incombere su ciascuno di noi fosse lontanissima**, anzi irreali, con la preoccupazione angosciata di Mattarella ridotta a un



richiamo al buon senso. Servirebbe altro, un soprassalto di consapevolezza in un'ora che torna ad essere buia. Magari una riunione d'emergenza tra i nostri leader politici, da Meloni a Schlein, con un solo punto all'ordine del giorno: **trovare un accordo perché l'Italia alzi la voce come Nazione strategica e dica il suo no al peggio, al baratro**. Ma pare che il risultato elettorale di Ancona sia al momento questione assai più rilevante.

Karim Mezran - L'attacco israeliano al Qatar segna la fine degli Accordi di Abramo. - Formiche

Non si possono ancora valutare correttamente le conseguenze, sul piano internazionale come su quello interno, dell'attacco israeliano contro il Qatar, piccolo Stato arabo del Golfo sotto i cui auspici si sono tenuti i primi contatti tra israeliani e palestinesi per arrivare a un accordo complessivo sul conflitto israelo-palestinese (o almeno queste erano le intenzioni dei principali attori). Che Israele non nutrisse alcun reale interesse a definire un accordo con i palestinesi, soprattutto se rappresentati da Hamas – che ai suoi occhi rappresenta una minaccia esistenziale – è apparso subito chiaro. **L'attacco contro il Qatar è quindi soltanto l'ultimo atto**, in ordine di tempo, della strategia che il Primo Ministro dello Stato ebraico, Benjamin Netanyahu, e il suo governo di che include elementi dell'estrema destra, stanno conducendo dall'inizio della guerra contro Gaza. Il fine ultimo, come dichiarato più volte dai vari ministri di questo governo, sarebbe quello di **espellere la popolazione palestinese dalla Striscia e renderla un'area sicura per l'incolumità di Israele**, sebbene il piano per definire questo status appaia vago ed è spesso accompagnato da invocazioni politiche miranti all'annessione. La *“liberazione”* dei territori arabi occupati – per i sostenitori di Netanyahu si tratterebbe degli antichi territori di Giudea e Samaria – avrebbe luogo a breve. Le tensioni in Cisgiordania tra coloni israeliani e palestinesi sono in questa cornice fortemente aumentate dopo il massacro compiuto dai terroristi di Hamas il 7 ottobre 2023, innescando nuovamente una sanguinosa spirale di violenza e la ripresa delle politiche di espansione degli insediamenti illegali. **Blande e tutt'altro che incisive sono state le posizioni espresse tanto dai paesi occidentali quanto dai Paesi arabi**, dimostrando tanto l'ipocrisia del sostegno alla causa palestinese quanto l'interesse delle élite arabe nell'accondiscendere a compromessi con Israele e con gli Stati Uniti. Netanyahu ritiene di ottenere rapidamente e **con la forza quello che gli americani e altri alleati di Israele contavano di raggiungere pacificamente con gli Accordi di Abramo**. Questi *“accordi”*, scarsamente rappresentativi di rappresentatività popolare, sono stati fortemente voluti dalle élite occidentalizzate di alcuni Paesi arabi per entrare nel *“club dei potenti”*, dominato dai grandi finanziari, dagli imprenditori soprattutto nel campo delle nuove tecnologie e dai banchieri che controllano il flusso dei capitali a livello globale. È lecito pertanto domandarsi se, in conseguenza dell'azione israeliana contro il Qatar, **gli accordi sapranno resistere all'onda d'urto dell'instabilità regionale o se al contrario riusciranno a produrre i risultati auspicati**. La dinamica degli eventi in atto rende complessa e difficoltosa per i paesi arabi tanto l'adesione agli accordi – come nel caso dell'Arabia Saudita – quanto la sua effettiva continuità per coloro che ne sono già parte. Sebbene **l'interesse per la causa palestinese sia in modo evidente residuale da parte dei paesi della regione**, la narrativa che lo interessa rappresenta al tempo un importante strumento di contenimento delle istanze sociali, che determina in tal modo un paradosso politico senza precedenti. Gli equilibri sociali, resi instabili dalle dinamiche degli ultimi due anni in particolar modo, rendono possibile in questa fase tanto **la fuoriuscita**



dagli accordi del Bahrein, Stato a maggioranza sciita fortemente critica verso il filoamericanismo della minoranza sunnita al potere, e, ipoteticamente, **anche del Marocco**, dove in molti hanno mostrato ostilità verso gli Accordi, con la possibilità di esercitare crescenti pressioni sulla monarchia affinché anche Rabat se ne allontani. **Se questo dovesse accadere, la retorica degli Accordi intesi come “ponte” tra i popoli e “forieri di pace permanente” rischierebbe di cadere e dissolversi nel nulla.** Un rimescolamento delle posizioni politiche e degli schieramenti militari in Medio Oriente potrebbe rivelarsi pieno di sorprese e nuovi equilibri.

Marcello Astorri – Manovra, la priorità di Giorgetti: «Famiglie e lavoratori al centro» - Il Giornale

Taglio dell'Irpef, rottamazione delle cartelle, aiuti alle famiglie e ai lavoratori. **Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti**, ieri ha parlato a tutto campo della manovra di bilancio il cui cantiere entrerà nel vivo a partire dalle prossime settimane, vale a dire dopo che il 22 settembre **l'Istat pubblicherà i conti pubblici nazionali e da lì si potranno ricavare le risorse disponibili in bilancio.** Il capo del Tesoro ha confermato che la riduzione dell'Irpef per i redditi fino a 60mila euro e la rottamazione saranno al centro del dibattito: «Il nostro obiettivo è fare queste cose, naturalmente seguendo una lista di priorità», ha spiegato nel suo intervento alla festa nazionale dell'Udc, sottolineando che *«tutti gli impegni internazionali connessi alle spese della Difesa, al sostegno all'Ucraina non sono gratis e che quindi sono un elemento nuovo che dobbiamo considerare»*. **Giorgetti ha escluso la necessità di una manovra correttiva**, spiegando che il governo era già stato previdente nel contemplare nelle sue stime i riflessi della guerra commerciale per cui *«ci sentiamo di confermare le previsioni macroeconomiche fatte in questi anni»*. In settimana *«abbiamo scoperto di essere più bravi tra i big nel rispetto delle regole europee, cose incredibili soltanto poche settimane fa»*. Quindi **«non c'è bisogno di correggere una rotta che già gli arbitri ci dicono essere quella giusta»**. L'Italia, peraltro, aspetta con fiducia venerdì prossimo quando Fitch si esprimerà sui suoi conti pubblici e potrebbe decidere di aumentare la sua valutazione su Roma. Il ministro, che ha **citato Margaret Thatcher spiegando di non voler sprecare i soldi delle tasse dei cittadini**, ha poi ribadito che l'intendimento dei partiti di maggioranza è di *«andare incontro alle famiglie e ai lavoratori tenendo conto che è nostro dovere restituire la capacità di affrontare, specialmente alle famiglie numerose e quelle con figli, le spese che inevitabilmente sono connesse al mantenimento del nucleo familiare, a partire dalle spese scolastiche e non solo»*. Nel reperimento delle risorse, **ci vogliono 4 miliardi solo per i tagli all'Irpef**, l'obiettivo dell'esecutivo sarà anche quello di razionalizzare il più possibile la spesa per *«ridurre le tasse il più possibile»*. Quanto al capitolo del famoso contributo dalle banche, che ha creato tensione in maggioranza con Forza Italia, il ministro ha detto che l'idea sarà oggetto di *«valutazioni politiche»* che *«saranno fatte soltanto quando il quadro di priorità, e basta aspettare due settimane, sarà definito. Non lo posso fare soltanto io perché non sono un dittatore finanziario, sono semplicemente un servitore di quella che è la volontà politica condivisa da parte dei partiti»*. Intanto il leader di Forza Italia, **Antonio Tajani**, ieri a un evento dei giovani del partito ha detto che una *«tassa sugli extraprofitto»* sarebbe una cosa *«da regime comunista»*. E sul tema degli istituti di credito ha detto che *“le banche e le altre imprese devono pagare le tasse e devono dare un contributo allo Stato e ai cittadini in base alle loro possibilità. Questo si può fare con un dialogo e non con la minaccia”*. Una posizione che, in ogni caso, lascia aperta la possibilità di trovare un accordo in maggioranza



quanto in seno al sistema bancario, già in passato chiamato a dare un contributo. Tornando però a Giorgetti, sul tema banche ha parlato anche di «*rivedere il sistema di garanzie pubbliche*» per facilitare i prestiti alle Pmi. Questo, in particolare, è avvenuto nel periodo del Covid. In tal senso Giorgetti ha detto che «*ci rendiamo conto, e lo sanno tutti quanti, che questo non è un sistema che deve essere ordinario altrimenti diventa innaturale, patologico*».

Dario Di Vico - Mini-segnali dall'industria ora spingere sui consumi - L'Economia del Corriere della sera

Un proverbio che conosciamo tutti si chiede se una rondine porti davvero il sereno. E molti analisti lo hanno usato mercoledì scorso dopo la pubblicazione dei dati dell'Istat sulla produzione industriale di luglio (+0,4%). Vista la sorpresa, ci sta: il consensus di mercato prevedeva infatti al massimo un +0,1%. Ma **forse non basta quella domanda per avere tutte le risposte che vorremmo**. Bisogna chiedersi anche da dove arriva questa rondine. I numerichiaie dicono che mese su mese la **produzione industriale ha segnato +0,4%**, trimestre su trimestre +0,2% e anno su anno +0,9%. E se depuriamo il dato di luglio della componente energia (calata), la produzione manifatturiera è addirittura cresciuta in un mese dell'44%. Si potrà obiettare che dall'indicatore sulla produzione industriale non si può aver tutto, però vale la pena ricordare che **dopo una serie di 26 mesi negativi proprio quest'indicatore era finito al centro del dibattito politico**. Allora da dove viene e che caratteristiche ha questa sorpresa di inizio settembre? Alessandro Fontana, direttore del **Centro Studi Confindustria** risponde che «in realtà non sorprende del tutto, qualche movimento l'avevamo intercettato». Di «stabilizzazione della caduta dell'industria» parla Fedele De Novellis, partner di Ref Ricerche. Le analisi di Intesa Sanpaolo sono più abbottonate ma comunque si chiedono se sia passato il peggio per l'industria. Così **per cercare di capire la genesi dello 0,4% conviene forse splittarlo e analizzarne singole componenti**. La prima è legata agli **investimenti del Pnrr** e ai probabilissimi effetti che può aver avuto sulla manifattura. Visti i volumi dei lavori di competenza delle Fs viene da pensare che un flusso di commesse legate alle grandi opere sia stato determinante. **Una seconda traccia, secondo De Novellis, riguarda l'edilizia**: le ristrutturazioni non residenziali sono continuate anche dopo la fine degli incentivi e questo può aver dato ulteriore lavoro alle imprese. La vivacità dell'immobiliare, seppur a valle, con la crescita del numero delle compravendite autorizza a pensare qualcosa del genere. **Una terza ipotesi, avanzata da Fontana, porta al mercato interno dei macchinari** (l'export no) e a un ruolo che in questa fase avrebbe cominciato a giocare Transizione 5.o. Si sarebbe irrobustito il flusso delle richieste per usufruire degli stanziamenti (in totale 6,3 miliardi) e in qualche maniera questo movimento potrebbe segnalare, oltre al valore intrinseco degli incentivi, che **gli imprenditori hanno maturato l'idea di investire hic et nunc** con questi tassi visto che la Bce non farà nuovi tagli. Sempre Fontana sostiene che questa tendenza non riguarderebbe solo gli investimenti per macchinari ma l'insieme dell'industria e del resto l'indice di fiducia degli imprenditori è stabile. In ultimo, **una quarta traccia porta all'anticipo anti-dazi** di forniture per gli Usa. Qualcosa del genere ha già visto protagonista la nostra industria farmaceutica nel secondo trimestre del 2025, potrebbe esserci stata una coda produttiva a luglio. Infine una considerazione aggiuntiva può far riferimento alle **buone notizie arrivate dalla Germania sempre a proposito di produzione industriale** (a luglio +1,3% e sopra le previsioni degli analisti). Tentato di ricostruire l'antefatto, è **giusto chiedersi che cosa potrà accadere**, se in



sostanza ci si può attendere nei mesi successivi un'analogha tendenza della produzione e se addirittura i dati della manifattura possano migliorare le attese (piatte) sul Pil del terzo trimestre '25. **Le opinioni prevalenti degli analisti dicono che l'abbinata rondine-sereno non ci sarà né sul lato industriale né sull'insieme dell'attività economica.** E si aspettano con una certa trepidazione i dati sul turismo, dopo che le cronache hanno registrato quest'estate una sorta di sciopero dell'ombrellone da parte dei bagnanti. **Sul versante dell'occupazione,** invece, nonostante la revisione dell'Istat che ha tolto al monte-occupati 120 mila unità (attestandosi a 24,2 milioni) il mercato del lavoro viaggia comunque a +218 mila anno su anno, grazie all'effetto combinato delle uscite ritardate dei boomer e delle strategie di labour hoarding delle imprese che hanno paura di non trovare manodopera. E l'occupazione aggiuntiva sta **caricando su di sé un ruolo di ammortizzatore delle tensioni sociali** rispetto a una crescita delle retribuzioni contrattuali ancora troppo lenta in termini di recupero del potere d'acquisto. **Grandi attese ci sono sul fronte dei consumi** e non a caso dal campo politico rimbalzano ipotesi di detassare la tredicesima. Per ora le vendite al dettaglio sono ferme, sono segnalati mutamenti nella cultura del consumatore (più esperienze meno beni) e quanto all'inflazione **il carrello della spesa corre al ritmo del 3,5%** contro un indice generale nettamente sotto il 2%. Se poi torniamo al settore manifatturiero le segnalazioni riguardano la cassa integrazione, i tormentoni di Ilva e Stellantis, gli inattesi 200 licenziamenti di Yoox, la denuncia da parte sindacale della sostanziale scomparsa della filiera dei fornitori della Piaggio. **Niente quindi che possa autorizzare voli pindarici specie se sommato all'incognita dazi.** E quindi alle cadute di export americano che il made in Italy in qualche modo sarà costretto a contabilizzare. Il quadro non sarebbe completo senza rendere conto delle riflessioni sui rapporti tra politica ed economia. Il governo e la premier Meloni sottolineano con forza gli articoli elogiativi della stampa straniera e **la considerazione nuova di cui gode l'Italia,** dovuta per buona parte alla riduzione dello spread e all'appeal dei nostri titoli di Stato. **La stabilità politica - sempre più un'anomalia in Europa - assicura poi un dividendo in termini di tranquillità degli investitori esteri.** Ma - domanda decisiva - **perché tutto ciò non si riflette positivamente sul Pil?** Forse perché mancano proprio quelle politiche della crescita che però non ci stanchiamo di aspettare.

Daniele Manca – Pochi laureati e poca formazione. Torniamo al merito 0 per l'Italia il futuro sarà grigio – L'Economia del Corriere

Ci sono alcuni numeri che purtroppo raccontano quanta strada ci sia da fare ancora per **portare l'Italia ai livelli di competitività che merita.** Tragedie come quella ucraina o di Gaza assorbono l'attenzione. Ma, anche per poter influire su eventi così drammatici, abbiamo un bisogno di un Paese che non si culli nelle sue debolezze. E la disoccupazione giovanile, associata alla mancata formazione, è una di queste. **Non possiamo sottovalutare il fatto che il tasso di laureati nel nostro Paese sia al 21%,** contro una media dell'Unione europea al 35%, o che solo il 35% degli adulti segua programmi di formazione continua contro una media del 47% nella Ue. Cosa che non è il massimo se si pensa che l'occupazione cresce in Italia grazie agli over 50. I numeri sono riportati in una ricerca coordinata dal presidente della Fondazione Kessler e già rettore del Politecnico di Milano, **Ferruccio Resta,** nell'ambito del Teha Club. E normalmente la principale accusata in questi casi è la mancanza di risorse. **In effetti la spesa pubblica in istruzione è pari al 4% del Pil contro il 7,6% dei campioni svedesi,** seguiti dai danesi con il 7% e dalla Finlandia con il 6,5%. Ma anche **Regno Unito, Germania, Francia e**



Spagna fanno meglio di noi (rispettivamente 5,9%, 5%, 5,4 e 4,9%). È indubbio che ci sia un tema di risorse, ad esempio le retribuzioni dei docenti. Ma **il problema è anche come spendere quelle risorse**. Quali criteri adottare. Quando Renzi provò a dare aumenti nelle scuole in base al merito e all'impegno, si scatenò una sorta di guerriglia. E anche i fondi premiali alle università non hanno dato i risultati sperati. **Siamo un Paese allergico al merito**. Capaci di mettere in discussione qualsiasi metodo per la sua misurazione. È tempo che si parli invece di valutazione di terzi, per insegnanti, scuole, metodi, meccanismi premiali, come correttamente si indica nello studio. **Serve la volontà e soprattutto la convinzione dell'intera struttura formativa e dell'opinione pubblica**. Ne saremo capaci?

Gaetano Fausto Esposito – La produttività influenza i salari, o almeno in teoria. E se fosse il contrario? - Huffington Post

Il Rapporto annuale sulla produttività, elaborato dal Cnel con Istat e Banca d'Italia, non è soltanto un documento di analisi statistica ed economica: è anche un'occasione per riflettere su uno dei nodi più complessi e controversi del funzionamento dei sistemi economici: **la dinamica della produttività e la sua relazione nel nostro Paese**, alla luce del processo di rallentamento rispetto al contesto europeo. A prima vista, la misura della produttività è quasi banale: è il rapporto tra produzione e risorse impiegate. Esprime una sintesi del processo di produzione. Nel caso del lavoro, quanta produzione otteniamo per ogni ora o unità di lavoro. Ma dietro questa formula lineare si nasconde un universo di complessità. **La produttività non è un dato neutro: è il risultato finale di fattori storici, scelte tecnologiche, assetti istituzionali e persino culturali**, che stanno dietro il risultato di sintesi. Non a caso **Moses Abramovitz**, uno dei maggiori economisti dello sviluppo, definì la Produttività Totale dei Fattori – quella parte della crescita che non si spiega né con il capitale né con il lavoro – come *"la misura della nostra ignoranza"*. E questa ignoranza pesa eccome: dal 30 al 50% delle variazioni complessive a seconda dei paesi e le fasi di sviluppo. **La produttività è diventata**, soprattutto nel dibattito economico-politico, **il parametro decisivo per stabilire se e quanto possano crescere i salari**. L'argomento è noto: se la produttività non cresce, come possiamo permetterci di aumentare le retribuzioni? Una tesi apparentemente logica, che ha trovato ampio spazio nelle visioni neolibériste, secondo cui il mercato – con i suoi meccanismi concorrenziali – è l'arbitro ultimo che stabilisce chi "merita" salari alti. Ne deriverebbe **una corrispondenza quasi automatica: alta produttività = alti salari, bassa produttività = basse retribuzioni**. Ma non si tratta di una questione semplice ed automatica. Secondo i dati presentati da Marco Buti in occasione del Rapporto, in Europa solo nel 10,5% dei casi e in Italia addirittura solo nel 6,3% c'è un allineamento tra settori ad alta produttività e salari elevati. **Molto più spesso ci troviamo in zone grigie, con retribuzioni che non riflettono i livelli di produttività**, in più o in meno. In una quota rilevante di casi – il 32% in Europa e il 35% in Italia – ci sono settori dove a bassa produttività corrispondono salari mediamente alti. Non la conferma di un'inversione di tendenza, ma basta a smontare l'idea che i salari dipendano sempre in modo univoco ed automatico dalla produttività. Già nel 1978 **Luciano Lama**, allora segretario generale della Cgil, il sindacato di matrice comunista, affermava con chiarezza che nessuna variabile economica è indipendente dalle altre. I capitalisti sostenevano l'autonomia del profitto, i sindacati quella del salario. Entrambe, spiegava Lama, erano illusioni: **profitti, salari e produttività sono inevitabilmente legati da una relazione reciproca**. Prima di lui, nel 1957, un imprenditore visionario come Adriano Olivetti sosteneva la necessità di ragionare in modo anti-convenzionale sulla relazione tra produttività, salario e orari di lavoro. Lezioni di lucidità che oggi appaiono ancora più attuali, in un'economia aperta e interdipendente. E allora, la domanda provocatoria è: se fossero i salari a influenzare (almeno in parte) la produttività,



invece del contrario? Non più soltanto conseguenza, ma anche causa? **George Akerlof**, premio Nobel per l'Economia, lo scrisse negli anni Ottanta: **pagare meglio significa creare fiducia, motivazione e cooperazione nei dipendenti**, che a loro volta generano impegno ed efficienza. Lo aveva intuito nella pratica Henry Ford già nel 1914, raddoppiando la paga degli operai: non solo ridusse il turnover, ma ampliò il mercato dei suoi stessi prodotti. Ragioni di coesione sociale e tenuta democratica per Lama, convenienze aziendali per il magnate americano, dimostrano che **questa strada è win-win per le imprese e la società**. Anche ricerche recenti dell'Istituto Tagliacarne confermano: nelle imprese che investono sul capitale umano, curano le politiche retributive e costruiscono coesione interna, le performance competitive sono migliori. La valorizzazione delle persone non è un lusso etico, ma una leva strategica per innovare e competere. Una delle ricette del **Rapporto per la crescita della produttività** è il **miglioramento del capitale umano e delle competenze**. Tenuto conto del livello medio delle retribuzioni in Italia, ancora depresso in termini reali, occorre porsi con un approccio più complesso di quello standard se si vuole evitare di entrare in una trappola di minore crescita, nel senso che le competenze pregiate alla fine non riescono ad essere trattenute dalle imprese. **Perciò la relazione tra produttività e salari non può essere ridotta a una semplice sequenza lineare di causa ed effetto**. È piuttosto una relazione circolare, in cui salari più alti possono alimentare la produttività tanto quanto la produttività sostiene salari migliori. **Accettare questa interdipendenza è la chiave per superare schemi rigidi** e immaginare politiche economiche capaci di coniugare competitività, crescita e coesione sociale. Luciano Lama quasi cinquant'anni fa, nel mondo di allora imparagonabilmente meno "intrecciato" dell'attuale, sottolineava questa interdipendenza, evitiamo di dimenticarcelo proprio oggi.

~

Paola de Majo – Contratti indeterminati in crescita – Italia Oggi

Aumento dei contratti a tempo indeterminato dovuto alle **trasformazioni provenienti da rapporti a termine** per l'81,3%, con una **crescita delle trasformazioni dall'apprendistato** pari a +26,4%. L'incidenza delle trasformazioni sull'aumento dell'indeterminato risulta pari al 34,5% (914 mila su 2 milioni 650 mila), mentre si attestava al 28,6% nel primo trimestre del 2021 (762 mila su 2 milioni 105 mila). Si tratta di alcune evidenze che emergono dalla Nota relativa al primo trimestre 2025, pubblicata il 10 settembre, con dati tratti dal **Sistema informativo statistico delle comunicazioni obbligatorie del ministero del lavoro**. In particolare, nel periodo di riferimento si registra un saldo positivo per i rapporti di lavoro a tempo indeterminato (+521 mila unità), in lieve crescita rispetto al saldo calcolato in corrispondenza del trimestre precedente (+515 mila). Il saldo positivo per il tempo indeterminato risulta trainato dall'area del nord, rispetto al centro e al sud. Per **il contratto a tempo determinato** si rileva una contrazione (-6 mila unità), fatta eccezione per **il Mezzogiorno che, nel primo trimestre del 2025, risulta l'unica area del Paese che registra un aumento** per tale tipologia contrattuale. Il settore dei Servizi detiene la quota maggiore di attivazioni pari a 2 milioni e 419 mila (69,6% del totale), seguito dall'Industria con 536 mila attivazioni (15,4%) e agricoltura, con 522 mila (15,0%). Rispetto allo stesso trimestre del 2024, si osserva un aumento delle attivazioni in agricoltura (+1,8%) e costruzioni (+2,5%), mentre si registra una flessione in industria e servizi, entrambi in calo del 3,1%. Nell'ambito delle cessazioni dei rapporti di lavoro, la scadenza del contratto ne costituisce la principale con un'incidenza del 62,9% sul totale. **In calo le dimissioni**, che rappresentano il 20,8% (487 mila unità) e i licenziamenti, che ne costituiscono il 6,9% (162 mila unità). Nello specifico, per le dimissioni nel primo trimestre 2025 la riduzione risulta pari a -3,4%; in riferimento ai licenziamenti si registra una diminuzione nel quarto trimestre 2024 (-2,7%) e nel primo trimestre 2025 (-1,7%). **I contratti di collaborazione avviati nel primo trimestre 2025, pari**



a **209 mila, mostrano una diminuzione** del -16,1% rispetto al primo trimestre 2024, segnando un assestamento dopo l'incremento registrato a partire dal terzo trimestre 2023, in prevalenza dovuto all'inserimento dei contratti del settore sportivo. Di contro, per le tipologie contrattuali residue risulta un incremento annuo pari al +2,0%.

Giampiero Falasca - Il costo di norme e sentenze mutevoli - IL Sole 24 Ore

Il contenzioso di lavoro è un fenomeno che non dipende solo dalla buona o cattiva qualità dei rapporti tra imprese e lavoratori; di certo **uno scadimento di tali rapporti può far aumentare i conflitti**, così come **un miglioramento delle relazioni può ridurre la propensione ad avviare delle cause**, ma sarebbe ingenuo limitare l'analisi del fenomeno a questa considerazione. Quando il contenzioso cresce - come sta accadendo nel nostro Paese, dove il numero di controversie, drasticamente sceso in occasione della pandemia, è progressivamente ritornato ai volumi antecedenti all'emergenza Covid - **bisogna cercare di capire quali sono i fenomeni che incidono su tale aumento**. Vero è che sui numeri generali ha un peso decisivo l'esplosione del contenzioso relativo ai rapporti di pubblico impiego, soprattutto quello nel comparto della scuola. Ma **c'è anche un altro elemento strutturale che mantiene alti i volumi delle cause**, non nuovo nel nostro ordinamento ma tornato prepotentemente alla ribalta: la nuova stagione di incertezza giuridica che ha investito il diritto del lavoro. **Dalla Corte costituzionale alla Cassazione, dall'appello al primo grado, le pronunce degli ultimi anni hanno messo in discussione le norme ispirate a criteri oggettivi**, in favore del ritorno alla centralità della valutazione discrezionale della giurisprudenza: un criterio che, per definizione, toglie certezze, **amplia le soluzioni interpretative e favorisce la conflittualità**. Un esempio significativo è rappresentato dalle sentenze della Consulta in materia di licenziamenti. Prima l'intervento sul regime delle tutele crescenti, poi la dichiarazione di incostituzionalità dei meccanismi rigidi di quantificazione dell'indennizzo, per finire con la recente sentenza sulle piccole imprese: **interventi accomunati dalla volontà di rimettere al giudice una valutazione più ampia rispetto alle indicazioni del Jobs Act**, con inevitabili oscillazioni da foro a foro, che diventano un incentivo a fare causa. La Cassazione ha seguito una linea coerente con questo approccio della Consulta. Basti pensare al cambio di rotta sulla prescrizione dei crediti di lavoro, che ha modificato orientamenti ultradecennali e aperto scenari del tutto nuovi per la decorrenza dei termini. E anche i tribunali di merito sono protagonisti di tanti conflitti interpretativi. Questa situazione, che attraversa tutto il sistema, non è solo il frutto delle scelte della giurisprudenza, anzi. **La magistratura spesso deve rimediare ai guasti generati dalla cattiva qualità della legislazione**: norme oscure, stratificate e spesso scritte con formule ambigue. Il diritto del lavoro italiano soffre da anni di un eccesso di produzione normativa, che si traduce in testi frammentati e mutevoli. Ogni intervento, anziché chiarire, sembra aprire nuovi spazi di conflitto interpretativo. È in questo contesto che va letto il volume del contenzioso. **Se la regola non è chiara, se la giurisprudenza oscilla, se la legge è scritta in modo da consentire letture contrastanti**, il contenzioso diventa una scelta razionale. La sfida per il legislatore e per la giurisprudenza dovrebbe essere quella di **ricostruire certezze; altrimenti, il contenzioso continuerà a essere elevato**.

Massimo Ferlini - 4+2, la scommessa che può battere il mismatch nelle imprese - IISussidiario.net

All'avvio dell'attività del Governo abbiamo avuto forti promesse su un impegno deciso per **rendere il contratto di apprendistato il riferimento per l'inserimento dei giovani al**



lavoro e per rafforzare il rapporto fra percorsi formativi e lavoro. Su questo versante stiamo aspettando che la riforma abbia inizio. Dal ministero dell'Istruzione il rapporto scuola-lavoro è invece emerso come uno degli impegni a cui si è dedicata attenzione. Con il decreto fatto all'inizio del nuovo anno scolastico la sperimentazione avviata poco tempo fa per i corsi di formazione tecnica professionale, **la cosiddetta 4+2 ossia 4 anni di scuola superiore e 2 di Its Academy, diventa ordinamentale.** Diciamo subito che è molto positivo che una parte importante dei **percorsi scolastici porti a un livello di formazione professionalizzante terziaria in 6 anni come avviene in molti Paesi europei.** Mi auguro che sia l'inizio per una revisione complessiva della durata dei percorsi scolastici del nostro Paese che stanno alla base del ritardo con cui i nostri giovani arrivano a uscire dal sostegno familiare rispetto ai loro coetanei degli altri Paesi avanzati. Tornando ai percorsi tecnici professionalizzanti, abbiamo che i primi 4 anni danno come sbocco il diploma tecnico e con l'aggiunta dei due anni di Its Academy si arriva alla alta specializzazione tecnica. **È possibile poi proseguire con i corsi universitari per chi volesse aggiungere livelli formativi ulteriori.** Il consenso raccolto dalla nuova formula viene dai dati dei primi anni. Per l'anno scolastico 2025/26 sono coinvolti 430 istituti professionali con 587 percorsi formativi. Erano 166 gli istituti coinvolti l'anno precedente. Quest'anno sono circa il 25% del totale degli istituti tecnici e della formazione professionale a promuovere i nuovi percorsi. Gli studenti sono 10.500, 7.279 al primo anno e 3.207 al secondo. **Abbiamo quindi più che raddoppiato il numero di famiglie che hanno scelto questo percorso formativo per i figli.** (...) Caratteristica dei percorsi programmati è quella di rispondere alla domanda di tecnici con alta formazione per settori economici in sviluppo che non avevano dai percorsi scolastici tradizionali una risposta adeguata. Settori in crescita come l'enogastronomia, il turismo o come l'ambiente e la gestione del territorio **trovano in questi nuovi percorsi un'adeguata formazione** per figure tecniche indispensabili per la crescita delle imprese. Informatica, manutenzione e assistenza tecnica, amministrazione finanza e marketing, sistemi informativi aziendali, edilizia, ambiente e territorio sono gli altri percorsi più attrattivi. Corrispondono tutti a quei settori dove, **secondo l'indagine Excelsior, la difficoltà a trovare personale adeguatamente formato interessa oltre il 50% delle imprese.** L'attrattività di questi percorsi formativi è sostenuta dai risultati occupazionali. All'uscita dai corsi biennali degli Its Academy mediamente l'80% trova un'occupazione. In alcuni corsi si arriva al 100%. La ragione è che fin dalla programmazione dei percorsi si instaura un rapporto con le imprese interessate. Sia la definizione dei percorsi che il coinvolgimento di tecnici delle stesse imprese nelle lezioni assicurano una formazione allineata con le innovazioni in corso. La stessa esperienza tradizionalmente fatta in laboratori di vecchia concezione è sostituita con esperienze direttamente nelle imprese favorendo un apprendimento con gli strumenti di ultima generazione. L'esperienza degli Its è in corso da più anni e deve diventare esempio anche per **disegnare i percorsi formativi dei primi 4 anni.** Se il programma si riducesse semplicemente a una compressione di quanto previsto precedentemente in 5 anni non si otterrebbero i risultati sperati. Abbiamo invece una disponibilità maggiore di personale, la ricerca obbligatoria di rapporti con le imprese del territorio e quindi **la possibilità di realizzare percorsi di apprendimento che, senza tralasciare le materie di base, portino a una crescita,** attraverso le esperienze dirette nelle imprese del settore, sia della formazione tecnica, sia dello sviluppo di skills personali sempre più richieste per un inserimento positivo nelle nuove forme di organizzazione del lavoro. La sfida di nuove modalità di apprendimento anche delle materie tradizionali nei percorsi di formazione tecnica è tema importante. Due aspetti diventano fondamentali. **La presenza di tecnici e manager provenienti direttamente da esperienze aziendali non può essere solo di complemento.** Devono essere docenti a tutti gli effetti. Remore burocratiche, sindacali e corporative vanno messe da parte per rinnovare programmi e docenti. Va poi affrontato il tema delle valutazioni alla fine dei percorsi. Se alla fine



dei percorsi formativi si pretendesse di fare affrontare a questi studenti, sia quelli dei tecnici statali che della Iefp regionale, un esame di diploma tradizionale basato sull'apprendimento mnemonico e non sulla base delle capacità pratiche acquisite, creeremmo una mostruosità e soprattutto butteremmo a mare la crescita formativa di migliaia di giovani. **La valutazione Invalsi che dovrà supportare valutazioni e scelte** proprio per definire metodi adeguati di valutazione potrà essere base per poi estendersi alla sempre più impellente necessità di arrivare a percorsi educativi e formativi attenti anche alla crescita delle **character skills che assumono un'importanza fondamentale nella valutazione delle attitudini personali in sede lavorativa**. Oltre a quanto deciso per i percorsi tecnici 4+2, nello stesso decreto il ministro Valditara ha giustamente cambiato nome ai Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento. Questa definizione, degna della regia burocrazia austro-ungarica, è stata sostituita con Formazione scuola-lavoro. Si rende esplicito che sono esperienze lavorative con funzione formativa e di orientamento. Anche far corrispondere alle parole il giusto significato delle azioni è un merito che va riconosciuto. **Auguriamoci che il nuovo anno scolastico porti al successo i nuovi percorsi tecnico professionali** e attendiamo fiduciosi il nuovo apprendistato che fornirebbe un utile quadro contrattuale anche a sostegno di questi percorsi.

Anna Garofalo – Fini (CIA-Agricoltori): sulla Pac l'Europa mantenga le promesse, servono politiche e risorse commisurate alle sfide - La Discussione

Certezza "*tradita*" e per gli agricoltori europei si apre una fase di difficoltà. È il senso della **relazione del presidente nazionale di Cia-Agricoltori Italiani, Cristiano Fini, Consigliere Cnel**, intervenendo al convegno "*Quale futuro per la politica agricola comune*", a Roma al Palazzo della Cooperazione. "*Di fronte a crisi geopolitiche, commerciali e climatiche sempre più gravi, l'Europa ha bisogno di una Politica agricola comune forte e ambiziosa in termini politici e finanziari*", sottolinea Fini, "*È una battaglia che continueremo a portare avanti, lottando contro decisioni che penalizzano il settore. Purtroppo, però, quella che dovrebbe essere un'indiscutibile certezza — ovvero la necessità di una politica agricola adeguata a garantire sicurezza alimentare, ricambio generazionale e vitalità nelle aree rurali — è stata tradita dai fatti. La proposta della Commissione per il post 2027, con l'accorpamento in un Fondo unico e il taglio di oltre il 20% delle risorse dedicate, va esattamente nella direzione opposta*". **A RISCHIO IL SISTEMA EUROPEO** "*La preoccupazione è molto forte*", fa presente Fini, "*Perché la Pac, da sempre pilastro fondante del progetto europeo, oggi rischia di perdere ruolo e identità con le promesse non mantenute di von der Leyen. La scelta di diluirla in un fondo generale, con risorse ridotte e senza un chiaro riconoscimento della sua centralità, apre scenari pericolosi: competizione con altre politiche, disparità tra Stati membri, frammentazione del mercato unico. Un cambio così significativo non è solo una questione economica, ma mette a rischio la tenuta di tutto il sistema agricolo europeo e gli stessi obiettivi strategici dell'Ue su sicurezza alimentare, sostenibilità e coesione territoriale*". Per Fini "*la futura Pac dovrà comunque garantire una distribuzione più equa dei pagamenti*" e, in tal senso, "*appare positivo il superamento dei titoli storici, da tempo richiesto da Cia per correggere gli squilibri e favorire una maggiore giustizia sociale, potendo orientare gli aiuti verso chi ne ha più bisogno: giovani, donne, piccoli agricoltori, aziende familiari e realtà in aree svantaggiate*". Invece "*esprimiamo forti perplessità*", puntualizza il leader della Confederazione degli agricoltori, "*rispetto alla previsione di escludere dal nuovo sostegno al reddito, entro il 2032, gli agricoltori pensionati*", prosegue Fini, "*Si tratta di una scelta rischiosa, che potrebbe accelerare l'abbandono delle campagne, soprattutto nelle zone marginali, senza garantire un reale passaggio generazionale*". Piuttosto, secondo il presidente di Cia, "*servirebbe riconoscere agli agricoltori anziani pensioni più dignitose e, in parallelo, costruire un ambiente favorevole per*



i giovani" Che vuol dire "strumenti ad hoc, come l'accesso alla terra, al credito e all'innovazione oltre a servizi e infrastrutture moderne nelle aree interne".

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it